



HAL
open science

Simmaco e Lorenzo Ragoni del conflitto negli anni 498-506.

Eckhard Wirbelauer

► **To cite this version:**

Eckhard Wirbelauer. Simmaco e Lorenzo Ragoni del conflitto negli anni 498-506.. Il papato di San Simmaco (498-514). Atti del Convegno internazionale di studi Oristano 19-21 novembre 1998., 2000, Cagliari, Italy. pp.39-51. halshs-00005135

HAL Id: halshs-00005135

<https://shs.hal.science/halshs-00005135>

Submitted on 28 Oct 2005

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Extrait de Il papato di San
Simmaco (498-514) - Atti del
Convegno Internazionale di studi
Oristano 19-21 novembre 1998
ECKHARD WIRBELAUER

SIMMACO E LORENZO RAGIONI DEL CONFLITTO NEGLI ANNI 498-506*

Eckhard Wirbelauer

Illustri intervenuti,

quando nell'aprile di quest'anno ricevetti il pregiato invito del Prof. Spaccapelo a questo Convegno, fui tanto lieto, quanto sorpreso. Il pontificato di Simmaco almeno qui a Oristano sarà per la prima volta, per quanto mi consti, oggetto di un tale concorso di studiosi. E senza voler anticipare i contributi che si avvicenderanno in questi giorni, posso esprimere la mia impressione che abbiamo dinanzi a noi un convegno appassionante. Infatti, nessun altro pontificato, all'infuori di quello di papa Simmaco, è forse così poco adatto per essere ricordato come un periodo di pace e di tranquillità e su nessun altro papa dell'antichità possediamo una tradizione così controversa. Simmaco – ciascuno di noi lo confermerà – fu un uomo del conflitto. Fino a che punto egli l'abbia cercato, magari per il suo carattere, le fonti tacciono; ma non c'è alcun dubbio che il conflitto egli l'abbia accettato e combattuto sino alla fine.

1. Gli ultimi due decenni del V sec. furono, dal punto di vista della politica ecclesiastica – nuovamente, si potrebbe quasi dire – caratterizzati dal contrasto tra Oriente e Occidente. Nel cosiddetto scisma acaciano, sul quale ritorneremo più dettagliatamente, i papi Gelasio e Anastasio posero differenti accenti. Mentre Gelasio, già al servizio del suo predecessore Felice III, perseguì un rigido indirizzo, che non mutò fino alla sua morte nel 496, il suo successore Anastasio sembrava voler stringere un accordo con Costantinopoli. La sua morte, di cui l'altro ieri, il

* Traduzione dal tedesco a cura di Antonio Piras.

17 novembre, ricorreva il 1500° anniversario, pose ai suoi sforzi una fine improvvisa. La domenica successiva, il 22 novembre del 498, furono consacrati due candidati alla Cattedra di Roma, il diacono Simmaco e l'arcipresbitero di S. Prassede Lorenzo. La decisione su quale dei due fosse ora il vescovo regolare spettava a chi allora dominava in Italia, l'ariano re degli Ostrogoti Teoderico di stanza a Ravenna; e il vincitore, cioè Simmaco, si affrettò a far ratificare questa decisione da un sinodo il 1 marzo del 499. Dagli atti pervenutici di questo sinodo noi sappiamo qualcosa su come in quest'epoca si doveva trovare un successore per il vescovo di Roma. Il successore non si cercava, come avvenne per la prima volta nel XIII sec., attraverso un conclave di cardinali né lo si eleggeva, come qualche fonte suggerisce, dopo la morte del suo immediato predecessore: lo si aveva già, poiché normalmente il pontefice in carica aveva già designato un successore. Soltanto nel caso – indesiderato – in cui non fosse stato indicato alcun successore – *si, quod absit, transitus papae inopinatus evenerit ut de sui electione successoris, ut supra placuit, non possit ante decernere* – solo in tal caso il futuro pontefice avrebbe dovuto essere individuato, se possibile, consensualmente o quantomeno attraverso la *sententia plurimorum*.

Ora, la figura del «principe ereditario» non è contemplata nella gerarchia ecclesiastica, eppure sembra esserci stato a tal riguardo un tacito accordo. Infatti, se si esaminano le notizie sulle carriere dei papi fino al loro pontificato, risulta che non pochi di loro avevano in precedenza ricoperto la funzione di *archidiaconus*. In considerazione delle fonti lacunose, non è possibile trarne le conseguenze con assoluta certezza, ma poiché fino al VI sec. tutti gli arcidiaconi romani, che conosciamo per nome e che è dimostrato essere sopravvissuti al loro vescovo, dopo la morte di questo divennero papi (tali sono Felice II, contro Liberio, ed Eulalio, contro Bonifacio), sorge l'impressione che l'arcidiacono fosse il successore designato del proprio vescovo.

L'elevazione dell'arcidiacono a vescovo di Roma non è peraltro un fatto che non ponga dei problemi. Infatti nella gerarchia ecclesiastica gli arcidiaconi stanno notoriamente al di sotto dei presbiteri, ed è certamente significativo che anche nel caso dell'ultima doppia elezione prima di Simmaco/Lorenzo nel 498/99, ossia quella di Bonifacio ed Eulalio nel 418/19, concorressero un diacono e un presbitero. La situazione della Chiesa romana nel V e nel VI sec. era tutt'altro che semplice,

e un problema specifico consisteva nel fatto che, per quanto il numero dei presbiteri nelle chiese titolari fosse aumentato, questa categoria, sebbene più alta di rango, non riusciva più ad imporsi contro i sette diaconi della chiesa principale¹, i *diaconi cardinales*. In altre parole, anche la Chiesa romana tardoantica conosceva il problema strutturale della ripartizione dei poteri tra centro e periferia, nel senso che anche l'esistenza di un netto ordine gerarchico non riduce il peso del fattore informale della «vicinanza al potere».

2. Torniamo alla situazione di Roma di esattamente 1500 anni fa. Come già accennato, Teoderico fu l'arbitro del conflitto sulla futura conduzione della comunità romana. Che di tale decisione fosse incaricato il sovrano secolare è meno sorprendente del fatto che ci si rivolse all'ariano di Ravenna. Nei due precedenti conflitti di questo tipo, infatti, la doppia elezione di Damaso e Ursino (366) e quella di Bonifacio ed Eulalio (418/19), l'imperatore e il suo rappresentante a Roma, il *praefectus urbi*, si erano adoperati per il ristabilimento della pace all'interno della città. L'imperatore, che sarebbe stato competente per la *causa Symmachi et Laurentii*, risiedeva ora a Bisanzio, si chiamava Anastasio (come il vescovo di Roma appena deceduto) ed era per giunta scomunicato. Nel novembre del 498 i contendenti dovevano dunque scegliere tra uno scomunicato ed un eretico. Ciò potrebbe essere stato soprattutto fatale a Lorenzo e ai suoi seguaci. Infatti, sebbene Teoderico proprio un anno prima, grazie all'intervento dell'influente senatore Festo, amico di Lorenzo, avesse ottenuto il formale riconoscimento della sua signoria in Italia, era tuttavia evidente che al Ravennate poteva tornare utile cercare un'equidistanza tra Roma e Bisanzio.

Simmaco e Lorenzo – in questo gli studiosi sembrano del tutto concordi – incarnarono due tendenze politico-ecclesiastiche all'interno della Chiesa romana: Lorenzo la rapida riconciliazione con la Chiesa d'Oriente e Simmaco i principi gelasiani. Ma nel dibattito intervennero anche altri contrasti tra i due personaggi. Già Erich Caspar² addusse l'autotestimonianza di Simmaco, dove questi in uno scritto indirizzato al-

¹ Cfr. C.G. FÜRST, card., *Prolegomena zu einer Rechtsgeschichte des römischen Kardinalkollegiums*, München 1967, pp. 39-41.

² Cfr. E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums von den Anfängen bis zur Höhe der Weltherrschaft*, II, Tübingen 1933, p. 88.

l'imperatore Anastasio riconosce di essere stato battezzato solo dopo il suo arrivo a Roma. E il biografo nel *Liber Pontificalis* attesta la sua origine, la Sardegna, e rappresenta nel contempo il punto di partenza di quella tradizione che oggi ci vede convocati qui. Eppure Erich Caspar ed altri ne hanno tratto la conclusione che Simmaco a Roma, in particolare fra l'élite romana, abbia trovato scarso sostegno. Io confesso francamente di non essere ancora convinto di quest'opinione. Ad ogni modo, le ricerche prosopografi che non hanno dato finora alcun risultato inequivocabile che possa avallare tale tesi, dal momento che ben pochi membri dell'aristocrazia romana si potrebbero ascrivere con una qualche sicurezza all'una o all'altra parte. Ma a questo convegno partecipo anche con la speranza di imparare qualcosa di più su questa importante questione. Penso comunque, per il momento, che non dovremmo sopravvalutare questo argomento. Il luogo d'origine dei papi, infatti, sembra non aver giocato alcun ruolo fino al 498. Con Felice III nel 483 fu sì per la prima volta elevato un membro dell'aristocrazia romana al soglio pontificio, ma d'altronde all'ascesa del suo successore Gelasio al medesimo soglio non costituì evidentemente un ostacolo la sua origine africana. Dovremmo però tener conto del fatto che il biografo, ostile a Simmaco, del Frammento Veronese – come io preferisco chiamare il Frammento Laurenziano – non faccia parola della sua origine né del suo mancato appoggio a Roma, benché di solito non si faccia scrupolo di diffamare: accenno soltanto a quelle *mulieres*, la cui vista avrebbe indotto Simmaco, secondo quel che si dice, ad interrompere il suo viaggio verso Ravenna. So bene peraltro che un tale *argumentum e silentio* non può avere che uno scarso valore.

3. La doppia elezione di 1500 anni fa fu dunque il risultato di più conflitti su piani diversi. Di questi praticamente noi non conosciamo il lato personale, giacché nel caso di Lorenzo non possediamo alcuna autotestimonianza e nel caso di Simmaco esse sono troppo poche per poterci fornire a tal riguardo un qualche chiarimento. Invece le fonti, su cui la Prof.ssa Sardella ci ha già informato dettagliatamente³, ci fanno capire di avere a che fare con problemi inerenti alla politica interna di Roma e della Chiesa e, in un certo qual modo, alla politica estera. Ci

³ Cfr. T. SARDELLA, *Società Chiesa e Stato nell'età di Teodorico: papa Simmaco e lo scisma laurenziano*, Soveria Mannelli (CZ) 1996.

troviamo incontestabilmente in un periodo in cui i vecchi ordinamenti avevano perduto il loro carattere vincolante e non ne erano stati ancora stabiliti dei nuovi, tali da essere accettati da tutti o anche solo da una maggioranza.

Il più grosso problema del tempo era certamente la sicurezza delle persone in Italia. Dopo che all'inizio del V sec. Alarico ebbe seminato il terrore nell'impero e soprattutto fra gli abitanti di Roma con lo strappare alla città eterna l'aureola di invincibilità e dopo che nel corso dei decenni successivi era divenuto chiaro che l'Italia non rappresentava più il cuore inviolabile dell'impero, l'ordinamento pubblico si era indebolito in misura via via crescente. Non è questa la sede per descrivere *in extenso* la situazione italiana in parte catastrofica – semmai posso rimandare al lavoro dell'amico Christoph Schäfer di Regensburg e di Beat Näf di Zurigo⁴ – qui si ricordi soltanto la commovente decretale che Gelasio nell'anno 494 indirizzò ai vescovi del Samnium e del Bruttium e che comincia con le parole *Necessaria rerum*. Gelasio lamenta però non solo la situazione delle persone, ma cerca anche di dare attraverso una riorganizzazione del clero un nuovo orientamento nella loro miseria. Sottolineo questo punto, perché mi sembra di grande rilievo per la storia del papato. Gelasio continuò infatti in maniera consequenziale quanto aveva indicato Leone, il suo modello spirituale, sotto l'aspetto sia teorico sia pratico. Da un lato, Gelasio formulò con chiarezza nuova i diritti del vescovo di Roma al dominio universale, allorché nel contrasto con l'imperatore Anastasio riassunse quella divisione tra potere spirituale e temporale, foriera di sviluppi, nella seguente formula: «Due sono le cose, magnifico imperatore, da cui principalmente è retto questo mondo: la sacra autorità dei vescovi e il potere regale.»⁵ D'altro lato però – e a questo punto ciò è per me ben più importante – Gelasio, al pari di Leone, seppe far conoscere le sue pretese anche ai fedeli. Come Leone in S. Maria Maggiore a Roma presentò il papato ai romani e lo illustrò nelle sue prediche⁶,

⁴ CH. SCHÄFER, *Der weströmische Senat als Träger antiker Kontinuität unter den Ostgotenkönigen (490-540 n. Chr.)*, s.l. [St. Katharinen] 1991; B. NÄF, *Senatorisches Standesbewußtsein in spätrömischer Zeit*, ungedr. Habilitationsschrift, Zürich 1995.

⁵ P. JAFFÉ - F. KALTENBRUNNER, *Regesta Pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, Leipzig 1885, p. 632, 2; E. SCHWARTZ, *Publizistische Sammlungen zum acacianischen Schisma*, München 1934 (Coll. Veron. 8).

⁶ Utilizzo qui un ampio studio del mio maestro Jochen Martin, che sarà prossimamente pubblicato e che egli tra l'altro ha presentato in una conferenza alla Schweizerische Patristische Arbeitsgemeinschaft nel gennaio 1998 a Friburgo.

così Gelasio si sforzò con la *Necessaria rerum* di dimostrare le conseguenze benefiche del primato romano. Se sul posto l'organizzazione ecclesiastica si sfasciava e i vescovi non adempivano più o non potevano più adempiere ai loro compiti, allora era il papa di Roma a preoccuparsi a che il mondo tornasse in ordine. Meno noto è senz'altro che Gelasio approfittò palesemente di questa occasione per ricordare con decisione ai vescovi la loro obbedienza a Roma. Da Gelasio deriva infatti la più antica redazione di una formula che i vescovi italici dovevano pronunciare all'atto della loro consacrazione e che noi conosciamo in parecchie e molto differenti versioni. Gelasio l'aveva inviata al neoeletto vescovo Giuliano di Brindisi e vi aveva di nuovo raccomandato quasi alla lettera alcuni passi della *Necessaria rerum*. Nell'ultima frase si dice:

Huic ergo sedis nostrae praecepta servanti devotis animis obsequi vos oportet, ut inreprehensibilem placidumque fiat corpus ecclesiae per Christum dominum nostrum qui vivit et regnat cum deo patre omnipotente et spiritu sancto per omnia saecula saeculorum.

«A colui che custodisce gli insegnamenti della Nostra Sede dovete obbedire con animo devoto, affinché il corpo della Chiesa divenga irreprensibile e pacifico per Gesù Cristo nostro Signore, che vive e regna con Dio Padre onnipotente e con lo Spirito santo per tutti i secoli dei secoli.»

Fin qui Gelasio.

4. Io, illustri intervenuti, non vi avrei presentato così dettagliatamente questa testimonianza, se non ci aiutasse a comprendere – come penso – la fase cruciale del conflitto tra Lorenzo e Simmaco. Immediatamente dopo la decisione della doppia elezione (499), Lorenzo assunse il governo della diocesi di Nocera in Campania, stando alla versione del Frammento Veronese, *plurimis coactus minis promissionibusque*, «costretto con molte minacce e promesse». L'altra biografia simmachiana sottolinea invece che Simmaco nominò il suo avversario Lorenzo vescovo di Nocera *intuitu misericordiae*. In ogni caso, se ne può desumere che Lorenzo nell'assunzione di quest'incarico aveva espresso una attestazione di fedeltà nei confronti Simmaco e della *prima sedes*, attestazione che aveva qualcosa della formula gelasiana. Bisogna prenderne atto, se si vogliono comprendere le vicende degli anni dal 501 al 506.

Dal punto di vista dei sostenitori di Simmaco, Lorenzo non era soltanto l'esponente di una combriccola con disegni politici ben precisi, ma soprattutto un rivoluzionario che metteva in discussione la tradizione dell'incondizionata sottomissione alla *prima sedes*. E ciò, benché il vescovo di Roma rappresentasse comunque l'ancora di salvezza in tempo di burrasca, come Gelasio aveva dimostrato. Così diventa comprensibile il motivo per cui i simmachiani volevano dimostrare la mostruosità dell'atteggiamento dei loro avversari con esempi tratti dal passato della *prima sedes*. Ma dei cosiddetti Apocrifi o Documenti Simmachiani ci parlerà tra poco il Prof. Aimone ed io non vorrei sovrappormi a lui su questo punto. Qui vorrei soltanto illustrare le ripercussioni che questo conflitto, così intimamente legato alla situazione romana, ebbe sul rapporto tra il vescovo di Roma e i suoi confratelli italici. Uno dei più importanti e più ampi rami della tradizione della prima edizione dei Documenti Simmachiani riunisce questi insieme alla formula gelasiana di intronizzazione già ricordata, che ora peraltro non appare più come lettera ad un singolo vescovo, bensì come formula indipendente da situazioni contingenti. Questa raccolta, che Friedrich Maaßen⁷ nel 1870 indicò infelicemente come *Collectio Sanblasiana* – una dicitura che ha sempre creato confusione fra i canonisti – non è nient'altro, a mio parere, che il manuale di diritto canonico ad uso di un neoeletto vescovo italico. Ho proposto perciò di chiamarla d'ora in poi *Collectio Italica* per equipararla ad altre raccolte di portata regionale. Noi la conosciamo grazie a cinque manoscritti, prodotti prima dell'influsso della rinascenza carolingia, e ad altri tre che parimenti hanno conservato non poco di precarolingio. La silloge costituisce pertanto una delle raccolte canonistiche meglio conservate del tardoantico. Essa riunisce senza una sistematica articolazione traduzioni latine di testi di concili per lo più greci, allora già classici, i documenti simmachiani nella loro prima edizione, lettere di papi da Siricio a Leone, tre formule di fede, tra cui la *Definitio fidei* di Calcedonia nonché, alla fine, la lettera del sinodo di Serdica a papa Giulio, la decretale *Necessaria rerum* e la citata formula di intronizzazione. Il legame che unisce queste tre testimonianze alla fine della raccolta l'ho compreso pienamente solo mentre

⁷ Cfr. F. MAABEN, *Geschichte der Quellen und der Literatur des canonischen Rechts im Abendlande. I Die Rechtssammlungen bis zur Mitte des 9. Jahrhunderts*, Graz 1870 (= 1956).

mi preparavo a questo convegno. Tutti e tre i testi non sono tanto formulazioni del primato romano, quanto del suo riconoscimento e quindi del suo *Sitz im Leben*. Colui che in qualità di vescovo è fornito di questa raccolta non può comunque fare a meno di accettare il primato romano sotto ogni aspetto: l'hanno riconosciuto concili greci, lo testimoniano in circostanze critiche documenti romani, le lettere dei papi lo rinvigoriscono e gli altri vescovi lo riconoscono, in quanto esso – così interpreterei il contesto della *Necessaria rerum* – è indispensabile per l'organizzazione della Chiesa italica. Tutto ciò raccomanda la formula di introduzione alla fine della raccolta.

5. Ho fatto questa digressione nel campo del diritto canonico per illustrare con un esempio quali ripercussioni ebbe il conflitto tra Lorenzo e Simmaco. Ma torniamo a Lorenzo e Simmaco a Roma. Dopo che Lorenzo ebbe assunto il governo della diocesi campana di Nocera, a Roma tornò la pace, almeno a considerarle le cose superficialmente. Teoderico, come se volesse sincerarsene personalmente, visitò la città nell'anno 500 e qui fu accolto con entusiasmo, come ci racconta l'Anonimo Valesiano, un'importante fonte cronografica. Tuttavia la pace non durò a lungo, anche questo un indizio del fatto che i problemi erano ben più profondi e non si trattava soltanto di animosità personali. A ciò si aggiungeva il fatto che Simmaco era evidentemente mal consigliato nell'annunciare per l'anno 501 una data della Pasqua assolutamente contestabile. Oltre a tutti gli altri problemi sul tappeto ora anche questo: era in gioco l'unità della celebrazione della Pasqua comunemente festeggiata. In questa situazione gli avversari di Simmaco videro arrivare la loro occasione favorevole. Misero insieme un'accusa, in cui Simmaco veniva imputato, oltre alla questione della data della Pasqua, anche di numerose colpe personali: l'autore del Frammento Veronese accenna ad illecite frequentazioni con donne e a malversazioni dei beni della Chiesa.

6. Per la controversia pubblica che ora si apriva all'interno della Chiesa di Roma, accanto a testi piuttosto scarsi di notizie – mi riferisco alle due vite simmachiane nel *Liber Pontificalis* e nel cosiddetto Frammento Veronese – possediamo soprattutto due tipi di fonti. Si tratta di una serie di atti e dei cosiddetti apocrifi simmachiani, che preferirei designare come documenti simmachiani e laurenziani. Per entrambe queste categorie di

fonti sussistono problemi inerenti alla storia della tradizione del testo, che noi discuteremo, penso, nel corso del convegno. Cercherò quindi di essere sintetico.

Noi dobbiamo la conoscenza di questi atti senza dubbio ad un canonista che volle riunire in un *corpus* i testi essenziali che hanno determinato la decisione in favore di Simmaco. Conosciamo questo *corpus* in più versioni del tutto divergenti e, sulla base di tale incorporamento secondario, possiamo essere sicuri che il *corpus* originario si trovava ancora durante il pontificato di Simmaco. Già per tale ragione ritengo probabile che nel caso di questi atti abbiamo a che fare con la versione autorizzata, ufficiosa, del conflitto dal punto di vista di Simmaco. Ma lo sguardo alla tradizione testuale rivela qualcosa di più. Nei manoscritti i testi sono disposti secondo una successione diversa da quella che troviamo nell'edizione di Theodor Mommsen nell'appendice alle *Variae* di Cassiodoro⁸. Il che non sarebbe così sensazionale, se si trattasse di una decisione consapevole di questo luminare degli studi sull'antichità. Ma non fu così. Il Mommsen si era fatto piuttosto collazionare i testi da alcuni studiosi suoi amici e si era affidato inoltre a edizioni precedenti, specialmente forse a quella di Andreas Thiel⁹. Insomma, Theodor Mommsen era in un certo qual modo diventato una vittima della propria celebrità. Anche ciò non sarebbe così importante, se non fosse stato straordinariamente gravido di conseguenze per la successiva utilizzazione scientifica dei testi. Infatti, negli ultimi cento anni tali testi sono stati ripetutamente oggetto di ponderosi lavori che concernevano soprattutto la loro cronologia e gli eventi ivi riportati. Menziono solo i nomi di Pfeilschifter¹⁰, Cessi¹¹ e Picotti¹², ai quali se ne potrebbero aggiungere facilmente degli altri. Ora, se però il *Constitutum... de rebus ecclesiasticis*

⁸ Cfr. TH. MOMMSEN, *Cassiodori Senatoris Variae*, in MGH, AA XII (1894).

⁹ A. THIEL, *Epistolae Romanorum Pontificum genuinae et quae ad eos scriptae sunt a s. Hilario usque ad Pelagium II*, I, Braunsberg 1867s. (= Hildesheim/New York 1974).

¹⁰ Cfr. G. PFEILSCHIFTER, *Der Ostgotenkönig Theoderich der Große und die katholische Kirche*, Münster 1896 (Kirchengeschichtliche Studien 3, 1-2).

¹¹ Cfr. R. CESSI, «Lo scisma laurenziano e le origini della dottrina politica della Chiesa di Roma», *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* 42 (1919) 5-229; ID., «Dallo scisma laurenziano alla pacificazione religiosa con l'Oriente», *ibid.* 43 (1920) 209-321.

¹² Cfr. G.B. PICOTTI, «Sulle relazioni fra Re Odoacre e il senato e la Chiesa di Roma», *RSI* 54 (1939) 363-386; ID., *Osservazioni su alcuni punti della politica religiosa di Teoderico*, «Goti» 1956, 173-226; ID., «I sinodi romani nello scisma laurenziano», in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, II, Firenze 1958, pp. 741-786.

conservandis viene inteso non come «contraccolpo», ma come il più antico degli atti sul secondo conflitto tra Simmaco e Lorenzo, parecchi problemi si risolvono automaticamente.

In primo luogo la datazione: più esattamente, le diverse indicazioni dei due consolati. Nel *Constitutum... de rebus ecclesiasticis conservandis* viene indicato come console Flavius Avienus iunior, nel *Synodus palmaris* invece Rufus Magnus Faustus Avienus. Sebbene entrambi abbiano il nome Avienus, nella tradizione successiva essi vanno chiaramente distinti. L'uno, Flavius Avienus iunior, apparteneva alla famiglia dei Decii ed era il secondogenito del già morto ma famosissimo Flavius Caecina Decius Maximus *Basilus*, console nel 480, che nell'anno 483 giocò un ruolo importante come rappresentante di Odoacre dopo la morte del papa Simplicio, come apprendiamo appunto dalla risoluzione sui beni ecclesiastici. Basilio aveva infatti avvertito l'assemblea del clero romano a che non fosse eletto alcun vescovo senza un previo accordo col re (*sine consultatione*). L'altro apparteneva alla famiglia degli Anicii ed era figlio di Flavius Anicius Probus Faustus Niger, console nel 490. Fausto era tra i più influenti senatori che stavano dalla parte di Simmaco, anche se sicuramente non era il solo, come sostiene la biografia favorevole a Simmaco nel *Liber Pontificalis*. Insomma, tutti gli studiosi che vorrebbero collocare gli atti nel corso di un unico anno, non dovrebbero tener conto della divergenza dei nomi attestata dalla tradizione manoscritta: il che non mi pare ammissibile.

Tuttavia, non solo la datazione, ma anche lo svolgimento del conflitto diventa più chiaro. Fattore determinante fu – lo ricordo ancora una volta – la discussione sulla data della Pasqua dell'anno 501. Proprio questa il «partito della pace», come Erich Caspar lo definì marcatamente, prese come pretesto per indirizzare contro Simmaco un atto d'accusa, in cui la malversazione dei beni della Chiesa veniva presentata come principale imputazione. Sull'esatto andamento del contrasto nell'anno 501 sappiamo poco. Pare che non si sia giunti ad una negoziazione dinanzi a Teoderico, vuoi perché Simmaco vi si sarebbe sottratto, come riporta la biografia a lui ostile, vuoi perché Teoderico avrebbe rinviato la questione ad un sinodo dei vescovi italici e del clero romano, come poi fece effettivamente l'anno seguente 502. Comunque sia, il 6 novembre 501, ossia l'anno in cui era console Flavius Avienus, il sinodo decise che *a praesenti die* fosse proibito al vescovo di Roma di alienare beni eccle-

siastici; che inoltre il decreto di Basilio del 483 non aveva alcuna validità all'interno della Chiesa, in quanto formulato da un laico.

Si era così evidentemente tolto fondamento all'accusa degli avversari di Simmaco e la limitazione circa future alienazioni, stabilita dalla risoluzione sinodale, suggerisce a mio parere l'ipotesi che non dovettero essere state oggetto di discussione le passate transazioni. L'accoglimento di questa risoluzione nella silloge ufficiosa degli atti sul conflitto non lascia adito ad alcun dubbio sul fatto che i sostenitori di Simmaco giudicarono tale risoluzione come favorevole alla loro posizione.

Non vorrei qui delineare nei dettagli lo svolgimento della controversia giuridica nell'anno 502 relativamente alle altre imputazioni contro Simmaco. La faccenda si conclude definitivamente col *Synodus palmaris*, che fu il quarto sinodo nell'anno 502. Tuttavia, al più tardi nella prima metà di quell'anno, forse addirittura già nel 501, come vuole il biografo favorevole a Simmaco, Lorenzo era tornato a Roma. Da quel momento Roma era una città divisa: si giunse perfino ad atti di violenza tra i sostenitori dell'uno e quelli dell'altro, finché nell'anno 506, probabilmente in estate, Lorenzo si ritirò. Pare proprio che anche qui sia entrato in gioco Teoderico e si sia alla fine nuovamente schierato dalla parte di Simmaco. Eppure anche Lorenzo lasciò qualche traccia del suo pontificato a Roma: ricordo quel medaglione nella serie di ritratti papali in S. Paolo fuori le mura, la cui sistemazione e conservazione Simmaco non poté impedire.

7. Veniamo ora nuovamente a parlare delle ragioni più profonde di quel contrasto durato tanti anni. Già nell'analisi degli avvenimenti intorno all'elezione dei due contendenti, svoltisi esattamente 1500 anni fa, abbiamo visto di avere a che fare con una situazione complessa, in cui si intrecciavano conflitti intraromani, intraecclesiastici e di politica estera. Tutte queste aree di conflitto perdurarono naturalmente negli anni a partire dal 501; fu tutt'al più risolta – e neppure definitivamente, come i tempi avvenire dovevano dimostrare – la questione su come si sarebbe dovuto trovare un successore per un papa defunto. D'altra parte, abbiamo a che fare con un periodo, in cui si andavano cercando nuovi ordinamenti ed a Roma c'era un'istituzione che rivendicava il diritto e dichiarava di voler esercitare un dominio universale. Il pontefice non voleva infatti essere soltanto pastore supremo della propria comunità, ma, a

motivo della successione apostolica, si considerava come il successore di Pietro, anzi come il vicario di Cristo. Il papato, come era stato formulato da Leone ed accolto ed esercitato da Gelasio, era certamente uno dei possibili nuovi ordinamenti, cui poc'anzi accennavo. Un altro era l'impero di Giustiniano, e il regno di Teoderico avrebbe potuto forse diventarlo, se questi avesse continuato anche nella vecchiaia la politica dei primi due decenni che mirava all'integrazione e al compromesso tra le diverse fasce di popolazione oppure se avesse trovato un successore altrettanto attivo. Senza dubbio il papato superò tutti questi ordinamenti secolari in stabilità e doveva rivelarsi nei secoli avvenire come l'ordinamento in assoluto più importante che rivendicasse il diritto al dominio universale. A ciò, per quanto paradossale possa sembrare, contribuì in modo essenziale il conflitto tra Simmaco e Lorenzo.

8. I conflitti, e per giunta quelli che vengono condotti con l'uso della violenza, non sono certamente un affare della Chiesa. Eppure essi furono indispensabili anche per l'elaborazione storica del papato. Soltanto alle condizioni di un conflitto nasce infatti quella spinta che costringe in parole e condensa in testi la legittimazione di un dominio. L'ovvietà non ha bisogno di essere espressa e ciò che è generalmente riconosciuto non necessita di una norma scritta. In questo senso il pontificato di Simmaco rappresenta senz'altro una delle fasi più importanti per la storia del papato. Infatti, ai suoi tempi e sotto l'impressione delle tante battaglie sorsero non solo numerose teorie e raccolte giuridiche che segneranno la via negli anni avvenire; sorse anche una nuova consapevolezza che doveva distinguere un papa dal novero di tutti gli altri vescovi. La lunga e complicata controversia giuridica portò i sostenitori di Simmaco a mettere in dubbio il fatto che il romano pontefice potesse essere giudicato da una autorità temporale o spirituale. Discuteremo più puntualmente anche di tale problema, che – per quanto ci consta – non fu sollevato per la prima volta 1500 anni fa. Eppure il conflitto tra Lorenzo e Simmaco rappresenta in un certo qual modo il punto di partenza di tutte quelle tradizioni che hanno tramandato tale principio fino all'odierno *Corpus Juris Canonici*. Il pontificato di Simmaco acquista così un significato che questi da pontefice di sicuro avrebbe volentieri evitato. Certamente egli avrebbe preferito entrare nella Storia come colui che si era reso benemerito della sua città e della sua comunità sotto ogni aspetto. Ma

così per me come storico egli è forse ben più interessante. Infatti, senza di lui e senza le sue battaglie parecchie cose sarebbero rimaste inesprese, fors'anche il principio *Prima sedes a nemine iudicatur*, e senza di lui e le sue battaglie noi non avremmo neppure motivo di partecipare a questo convegno.

Auguro a tutti noi una felice prosecuzione dei lavori e discussioni proficue!